

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 17, 11-19 XXVIII Domenica del tempo Ordinario anno C

Orazione iniziale

Signore, mentre ancora cammini attraversando le nostre terre,
oggi ti sei fermato qui e sei entrato nel mio villaggio, nella mia casa, nella mia vita.
Non hai avuto paura, non hai disdegnato la profonda malattia del mio peccato;
anzi, ancora di più Tu mi hai amato.
A distanza mi fermo, o Maestro, insieme ai miei fratelli e alle mie sorelle
che camminano con me in questo mondo.
Alzo la mia voce e ti chiamo; mostro a te la ferita dell'anima mia.
Ti prego, guariscimi con l'unguento buono del tuo santo Spirito,
dammi la medicina vera della tua Parola;
non c'è niente altro che possa guarirmi, se non Tu, che sei l'Amore. Amen

Le Letture della XXVIII DOMENICA «PER ANNUM» 2 Re 5, 14-17 2 Timoteo 2, 8-13 Luca 17, 11-19

Il tema della fede che non conosce confini razziali, culturali e sociali è caro alla teologia di Luca che celebra, come Paolo, l'effusione universalista della salvezza di Dio. Esso è già adombrato nella famosa narrazione di 2 Re 5, la storia della conversione e del «battesimo» di un pagano. Il racconto è vivace e ben articolato e parla da solo. La vicenda della purificazione e della venuta alla fede è descritta nella sua progressività e fatica nell'intero snodarsi della narrazione. Naaman, capo di stato maggiore della Siria, deve **scendere nella sua ricerca di guarigione** dal re (v. 6) al profeta (vv. 8-9), da questi al suo servo (v. 10), dai fiumi meravigliosi di Damasco (v. 12) all'esiguo Giordano (v. 14), dal desiderio di grandi rituali magici e spettacolari (v. 11) al semplice gesto dell'immersione nel Giordano. Attraverso **questa umiliazione** e questo **atto di obbedienza** lo straniero non è solo guarito dalla lebbra, ma diviene anche un convertito. Contrariamente al popolo dell'elezione che «ha abbandonato la fonte di acqua viva» (Ger 17,13) ed «ha rigettato le acque di Siloe che scorrono silenziosamente» (Is 8,6), Naaman, prorompe in una confessione di fede esclusiva in Jahweh: «Ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele» (v. 15). Ed è anche significativo il gesto del sacco di terra presa da Israele per poter celebrare su di essa in Siria riti e sacrifici: ormai, anche se residente all'estero, Naaman diventa l'emblema del vero credente che professa la sua fede in Jahweh e celebra il culto autentico (v. 17).

La stessa lezione dell'Antico Testamento è presentata con entusiasmo anche da Luca nell'episodio del **samaritano riconoscente** (17,11-19): anche qui è di scena uno **straniero odiato**, anch'egli come Naaman è **lebbroso**, anch'egli è **confrontato con l'ingratitude e l'indifferenza dei Giudei**, ancora una volta (vedi c. 10) un samaritano è presentato come un modello di fede e d'amore. L'accento del brano non è, quindi, posto sul motivo etico della riconoscenza **quanto piuttosto sulla qualità della persona che la vive, uno straniero e lebbroso**. Si può quasi dire che in queste due caratteristiche Luca abbia concentrato l'essenza dell'emarginazione e della povertà. Il **lebbroso** era costretto a vivere fuori delle città, la sua presenza doveva essere segnalata a distanza, la sua malattia era considerata il segno più parlante di una maledizione divina per un peccato gravissimo, il suo destino non era solo quello d'un malato, ma di un isolato, di uno scomunicato. E questo il primo tratto della «diversità» del protagonista; ma non meno rilevante è la sua qualità di **«samaritano», di eterodosso, di nemico di Israele**, di individuo col quale l'ebreo puro e genuino non deve avere minimamente contatti. Da questi due dati scaturisce allora il ritratto dell'uomo e l'idea fondamentale del brano: **la salvezza è offerta a tutti e in particolare ai meno privilegiati e «predestinati»**.

Ma c'è un secondo elemento ancora tipico di Luca e finemente illustrato dal brano: l'evangelista ama usare, diversamente dagli altri sinottici, **verbi differenti per indicare la salvezza fisica (la guarigione) e quella interiore e spirituale**. Anche qui abbiamo questa sottile distinzione. «Mentre essi andavano, **furono sanati**» si dice di tutti e dieci i lebbrosi; ma al lebbroso samaritano Gesù dichiara: «Alzati e va'; la tua fede ti ha **salvato**» (v. 19). **Tutti sono guariti ma uno solo, il samaritano riconoscente, è salvato.**

Da ultimo si può anche precisare **in che cosa consista esattamente la «riconoscenza» agli occhi degli evangelisti**. Essa non è semplicemente la gratitudine per un dono ricevuto, non è la gioiosa sorpresa per un intervento miracolistico, **è invece un atto di fede**, una celebrazione innica **della presenza di Dio nell'azione salvifica di Gesù**. Infatti per due volte nel brano si legge: «Uno di loro... tornò indietro lodando Dio a gran voce e si gettò ai piedi di Gesù... Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo Samaritano?» (vv. 15-16.18).

Il samaritano diventa, così, non solo il simbolo del salvato ma anche del perfetto credente che leva la sua lode orante a Dio per mezzo di Gesù Cristo.

Continua anche oggi la lettura antologica della seconda lettera a Timoteo. La pericope si apre con un altro frammento significativo di Credo proveniente da ambienti giudeo-cristiani e assunto da Paolo nella trama del suo scritto. Eccone gli articoli di fede:

Ricordati di Gesù Cristo

risuscitato dai morti

uscito dalla stirpe di Davide (2,8).

Messianicità davidica, morte e risurrezione sono le tre componenti di questa essenziale professione di fede che evoca quella posta in apertura alla lettera ai Romani: «Nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dei morti, Gesù Cristo, nostro Signore» (1,3-4). Paolo a questo punto ricorda la sua passione nella prigionia di Roma, una passione che, come quella del Cristo, è offerta per gli altri «perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù» (v. 10). Questa conformità al Cristo, che tanta parte ha nella teologia e nella mistica paolina, diventa oggetto di preghiera. È l'inno di lode con cui Paolo chiude il nostro brano, un inno che l'esegeta tedesco J. Jeremías ha definito «il canto di lode del martire». La comunione con la morte del Cristo nel battesimo comporta la partecipazione alla vita del Risorto: «se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui» (Rom 6,8). Ecco l'inno paolino nella sua struttura poetica:

Se moriamo con lui, con lui noi vivremo.

Se perseveriamo con lui, con lui noi regneremo.

Se lo rinneghiamo, anche lui ci rinnegherà.

Se gli siamo infedeli, lui resta fedele

perché non può rinnegare se stesso (vv. 11-13).

La logica del parallelismo si spezza alla fine nella carica di entusiasmo per l'amore del Salvatore che, anche col peccato, continua ad amarci e a restare fedele alle sue promesse.

Prima lettura (2Re 5,14-17) Dal secondo libro dei Re

In quei giorni, Naamàn [il comandante dell'esercito del re di Aram,] ¹⁴scese e si immerse nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e il suo corpo ridivenne come il corpo di un ragazzo; egli era purificato.

¹⁵Tornò con tutto il seguito dall'uomo di Dio; entrò e stette davanti a lui dicendo: «Ecco, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele. Adesso accetta un dono dal tuo servo». ¹⁶Quello disse: «Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò». L'altro insisteva perché accettasse, ma egli rifiutò. ¹⁷Allora Naamàn disse: «Se è no, sia permesso almeno al tuo servo di caricare qui tanta terra quanta ne porta una coppia di muli, perché il tuo servo

non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dèi, ma solo al Signore».

Salmo responsoriale (Sal 97) Il Signore ha rivelato ai popoli la sua giustizia.

Cantate al Signore un canto nuovo,
perché ha compiuto meraviglie.
Gli ha dato vittoria la sua destra
e il suo braccio santo.

Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza,
agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia.
Egli si è ricordato del suo amore,
della sua fedeltà alla casa d'Israele.

Tutti i confini della terra hanno veduto
la vittoria del nostro Dio.
Acclami il Signore tutta la terra,
gridate, esultate, cantate inni!

**Seconda lettura (2Tm 2,8-13)
Dalla seconda lettera di san Paolo
apostolo a Timoteo**

Figlio mio,
⁸ricòrdati di Gesù Cristo,
risorto dai morti,
discendente di Davide,
come io annuncio nel mio Vangelo,
⁹per il quale soffro
fino a portare le catene come un malfattore.
Ma la parola di Dio non è incatenata! ¹⁰Perciò
io sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha
scelto, perché anch'essi raggiungano la
salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla
gloria eterna. ¹¹Questa parola è degna di
fede:
Se moriamo con lui, con lui anche vivremo;
¹²se perseveriamo, con lui anche regneremo;
se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà;
¹³se siamo infedeli, lui rimane fedele,
perché non può rinnegare se stesso.

Dal Vangelo secondo Luca (Lc17, 11-19)

¹¹ Lungo il cammino verso Gerusalemme,
Gesù attraversava la Samaria e la Galilea.
¹² Entrando in un villaggio, gli vennero
incontro dieci lebbrosi, che si fermarono
a distanza **A** ¹³ e dissero ad alta voce:
«Gesù, maestro, abbi pietà di noi! **B**». ¹⁴
Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate
a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi
andavano, furono purificati. ¹⁵ Uno di loro,
vedendosi guarito, tornò indietro **C** lodando
Dio a gran voce, ¹⁶ e si prostrò davanti a
Gesù **D**, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era
un Samaritano. ¹⁷ Ma Gesù osservò: «Non
ne sono stati purificati dieci? E gli altri
nove dove sono? ¹⁸ Non si è trovato nessuno
che tornasse indietro a rendere gloria
a Dio, all'infuori di questo straniero?». ¹⁹
E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha
salvato! **E**».

Un momento di silenzio orante per accogliere il dono della Parola di Dio

Il contesto del vangelo

Questo brano pone i nostri passi dentro la **terza tappa** del cammino che Gesù sta compiendo verso Gerusalemme; la meta ormai è vicina e il maestro chiama con ancora maggior intensità i suoi discepoli, cioè noi, a seguirlo, fino ad entrare con Lui nella città santa, nel mistero della salvezza, dell'amore. **Il passaggio si compie solo attraverso la fede, alimentata da una preghiera intensa, incessante, insistente, fiduciosa**; lo vediamo ripercorrendo i capitoli che precedono e seguono questo racconto (17, 6; 17, 19; 18, 7-8; 18, 42). Queste parole ci invitano a identificarci con i lebbrosi, che diventano bambini (cf. Lc 18, 15-17) e con il ricco che si converte e accoglie la salvezza nella sua casa (Lc 18, 18 ss.); se le accogliamo veramente e le custodiamo in modo tale da metterle in pratica, potremo finalmente arrivare anche noi a Gerico (19, 1) e di lì cominciare a salire con Gesù (19, 28), fino all'abbraccio gioioso col Padre.

La richiesta dei lebbrosi è sincera e la loro sofferenza è grande. Essa suscita la misericordia di Gesù, che prontamente li guarisce tutti. Egli non chiede certificati di buona condotta, titoli di merito, appartenenza etnica. **Come sempre nel Vangelo, Dio è mosso ad agire non dai meriti ma dal bisogno dell'uomo.** La sofferenza spoglia l'uomo delle sue maschere, gli restituisce la verità e la dignità del dolore. Se tutti frequentassero un po' di più gli ospedali e gli altri luoghi del dolore, ci sarebbero meno divisioni, meno toni urlati, meno contrapposizioni di potere, meno superficialità, più attenzione al bene comune. Parallela a quella del lebbroso del vangelo è la figura di Naaman, nel secondo libro dei Re. Anche qui un lebbroso guarito, o più esattamente 'purificato', uno straniero che alla fine risulta migliore e più vicino a Dio di altri. Simile al lebbroso del vangelo, Naaman compie anche un percorso spirituale analogo al suo. Non si ferma alla purificazione esteriore della pelle, ma la sua guarigione è completa quando prende la decisione di aderire al Dio unico di Israele. Anche per **lui il ringraziare non è tanto il pronunciare la parola 'grazie', quanto il riconoscere Dio come il suo salvatore.**

(A): I dieci lebbrosi cercano la relazione con Gesù: si fermano a distanza e gridano ad alta voce per attirare l'attenzione. La loro condizione è di isolamento ed emarginazione a causa della loro malattia; non possono partecipare alla vita di Israele e tanto meno andare al Tempio e prendere parte alla liturgia. La lebbra, secondo il pensiero religioso ebraico, rende impuri e colui che ne è colpito trasmette l'impurità non solo alle persone e agli oggetti che tocca, ma anche alla casa in cui entra.

Gesù li accoglie tutti, senza indugio e li invia a presentarsi ai sacerdoti. Questo invio è già segno di guarigione, poiché i sacerdoti avevano in Israele il compito di riammettere nella comunità coloro che fossero guariti dalla lebbra. I lebbrosi vengono dunque purificati; non semplicemente guariti, ma precisamente purificati, poiché la lebbra era, nell'immaginario e nel modo di pensare di Israele, una malattia che esprimeva la realtà del peccato e quindi, in qualche modo, la punizione di Dio. Venire purificati voleva dire, in qualche modo, poter riallacciare la relazione con Dio.

(B): Nel gruppo dei lebbrosi, Samaritani e Giudei, altrimenti nemici, convivono. Non ci sono più etichette e distinzioni di classe, di cultura, di appartenenza politica: in un letto d'ospedale, nella malattia, nella sofferenza gli uomini possono riscoprirsi fratelli. Possono, ma non è automatico. Samaritani e Giudei, nemici, convivono probabilmente anche un po' forzatamente a causa della malattia. Una volta guariti, uno solo torna indietro a rendere lode a Dio. È chi, nella convivenza forse anche forzata della malattia ha scoperto la fratellanza.

(C): Ma, una volta guariti, uno solo torna a ringraziare Gesù. A lui, Gesù dice la parola più importante che un uomo possa udire: "La tua fede ti ha salvato!". Dieci sono guariti, uno solo è salvato. Che cosa è allora la salvezza, rispetto alla guarigione? L'uomo guarito rimane nella dimensione mondana: potrà ammalarsi nuovamente, nuovamente guarire, di nuovo ammalarsi. Il Dio che egli invoca è solo uno strumento, un oggetto importante che egli colloca nel proprio orizzonte. Ma questo orizzonte umano è chiuso, ritorna continuamente a un centro, l'io dell'uomo, la sua superbia che si pretende autosufficiente. La salvezza è invece la conseguenza della fede. La fede riconosce la propria impotenza, ma nello stesso tempo si affida al rapporto con un Tu che ci viene incontro come un dono e che diventa il fondamento della nostra vita. Per il Samaritano, ormai diventato discepolo, il certificato dei sacerdoti può aspettare: **c'è qualcosa di più importante della guarigione stessa: è il rapporto con quell'uomo, dal quale egli si è sentito amato e dal quale ormai nulla potrà separarlo.** "Non cerco i tuoi doni, cerco te": in questa frase dell'Imitazione di Cristo è espressa la logica della salvezza.

(D): Che cosa compie il lebbroso samaritano di così importante rispetto agli altri lebbrosi da ottenere la salvezza? Certo, è l'unico che ritorna indietro a ringraziare per la guarigione ricevuta; ancora, rende lode a Dio a gran voce. Tutte azioni importanti, ma c'è qualcosa di più. Se l'essere purificati dalla lebbra voleva dire per l'ebreo poter riallacciare la relazione con Dio, allora il lebbroso samaritano torna indietro non solo rendendo lode a Dio e non solo per ringraziare, ma sostanzialmente torna indietro **per riallacciare, in Gesù, la sua relazione con Dio.** Egli compie un altissimo atto di fede, riconoscendo in Gesù il Figlio di Dio, quindi Dio stesso. Questa seconda relazione che egli cerca con Gesù è quella essenziale, poiché ha percepito che attraverso Gesù può giungere veramente alla relazione con Dio.

(E): "Salvato" sembra che sia in contrasto con il semplice "guarito". "Guariti" sono stati tutti e dieci, e tutti quanti possono andare avanti con la salute ritrovata del corpo; ma di questi dieci solo lui può essere salutato con questa parola: "la tua fede ti ha salvato!". Non solo ha ricevuto la salute ma la salvezza e questo è molto di più. "È molto di più" perché la salute riguarda solo il corpo ed è un dono provvisorio. La salvezza invece riguarda tutto l'uomo, il corpo ma anche lo spirito, l'anima. Avere la salvezza vuole dire: avere una speranza che dura per sempre, che non è sottomessa agli alti e bassi dell'umore e ai limiti del tempo, che non è nemmeno cancellato dal traguardo inevitabile della morte; la salvezza raggiunge l'uomo nella sua interezza e per sempre.

Versetto per versetto

v. 11: Gesù è in cammino e attraversa la Samaria e la Galilea; si avvicina piano a Gerusalemme, nulla Egli lascia di non visitato, non toccato dal suo sguardo d'amore e di misericordia.

vv. 12- 14a: Gesù entra in un villaggio, che non ha nome, perché è il luogo, è la vita di tutti e qui incontra i dieci lebbrosi, uomini malati, già intaccati dalla morte, esclusi e lontani, emarginati e disprezzati. Subito Egli accoglie la loro preghiera, che è un grido del cuore e li invita ad entrare in Gerusalemme, a non stare più a distanza, ma a raggiungere il cuore della Città santa, il tempio, i sacerdoti. Li invita al ritorno alla casa del Padre.

v. 14b: Non appena ha inizio il santo viaggio verso Gerusalemme, i dieci lebbrosi vengono risanati, diventano uomini nuovi.

vv. 15-16: Ma uno solo di loro torna indietro per rendere grazie a Gesù: sembra quasi di vederlo correre e saltare di gioia. Loda Dio a gran voce, si prostra in adorazione e fa eucaristia.

vv. 17-19: Gesù constata che da dieci uno solo è tornato, un samaritano, uno che non apparteneva al popolo eletto: la salvezza, infatti, è per tutti, anche per i lontani, gli stranieri. Nessuno è escluso dall'amore del Padre, che salva grazie alla fede.

Per approfondire alcuni termini

“Durante il viaggio”: Con il suo bel greco, Luca ci dice che Gesù sta continuando il suo viaggio verso Gerusalemme e utilizza un verbo molto bello e intenso, anche se comune e usatissimo. Solo in questa breve pericope torna per tre volte:

v. 11: nel viaggiare

v. 14: andate

v. 19. va'

È un verbo di movimento molto forte, che esprime pienamente tutte le dinamiche proprie del viaggio; potremmo tradurlo con tutte queste sfumature: vado, mi reco, parto, mi porto da un luogo a un altro, percorro, vado dietro. In più c'è dentro il significato dell'attraversamento, del guardare, dell'andare al di là, superando gli ostacoli. È Gesù il grande viaggiatore, il pellegrino instancabile: Lui per primo ha lasciato la sua dimora, nel seno del Padre, ed è sceso fino a noi, compiendo l'esodo eterno della nostra salvezza e liberazione. Lui conosce ogni via, ogni percorso dell'esperienza umana; nessun tratto di strada rimane nascosto o impercorribile per Lui. Per questo può invitare anche noi a camminare, a muoverci, ad attraversare, a porci in una situazione continua di esodo. Perché anche noi possiamo finalmente tornare, insieme a Lui, e andare da questo mondo al Padre.

“Entrando in un villaggio”: Gesù passa, attraversa, percorre, si muove e ci raggiunge; a volte, poi, decide di entrare, fermandosi più a lungo. Come avviene in questo racconto. Luca si sofferma su questo particolare e scrive che Gesù entrò in un villaggio. L'entrare, in senso biblico, è una penetrazione, è l'ingresso nel profondo, che implica condivisione e partecipazione. Ancora una volta ci troviamo di fronte a un verbo molto comune e molto usato; solo nel Vangelo di Luca ricorre tantissime volte e disegna chiaramente l'intenzione di Gesù di farsi vicino, farsi amico e amante. Lui non disdegna nessun ingresso, nessuna comunione. Entra nella casa di Simone il lebbroso (4, 38), nella casa del fariseo (7, 36 e 11, 37), poi nella casa del capo della sinagoga (8, 51) e di Zaccheo il pubblicano (19, 7). Entra continuamente nella storia dell'uomo e partecipa, mangia insieme, soffre, piange e gioisce, condividendo ogni cosa. Basta aprirgli, come dice Lui stesso (Ap 3, 20) e lasciarlo entrare, perché rimanga (Lc 24, 29).

“Dieci lebbrosi”: Mi chiedo cosa significhi veramente questa condizione umana, questa malattia che si chiama lebbra. Parto dal testo stesso della Scrittura che descrive lo statuto per il lebbroso in Israele. Dice così: "Il lebbroso *colpito* dalla lebbra porterà *vesti strappate* e il *capo scoperto*, si coprirà la barba e andrà gridando: *Immondo! Immondo!* Sarà immondo finché avrà la *piaga*; è immondo, se ne starà *solo*, abiterà *fuori* dell'accampamento" (Lev 13, 45-46). Dunque comprendo che il lebbroso è una persona colpita, ferita, percossa: qualcosa lo ha raggiunto con violenza, con forza e ha lasciato un segno di dolore, una ferita. È una persona in lutto, in grande dolore, come dimostrano le sue vesti stracciate e il capo scoperto; è uno che deve coprirsi la bocca, perché non ha diritto di parlare, né quasi più di respirare in mezzo agli altri: è come un morto. È uno che non può rendere culto a Dio, non può entrare nel tempio, né toccare le cose sante. È una persona piagata profondamente, un emarginato, un escluso, uno lasciato in disparte, in solitudine. Per tutto questo i dieci lebbrosi che vanno incontro a Gesù, si fermano a distanza e solo da lontano gli parlano, gridandogli il loro dolore, la loro disperazione.

“Gesù maestro!”: E' bellissima questa esclamazione dei lebbrosi, questa preghiera. Innanzi tutto chiamano il Signore per nome, come si fa con gli amici. Sembra che si conoscano da tempo, che sappiano gli uni dell'altro, che si siano già incontrati a livello del cuore. Questi lebbrosi sono già stati ammessi al banchetto dell'intimità con Gesù, alla festa di nozze della salvezza. Dopo di loro solo il cieco di Gerico (Lc 18, 38) e il ladrone sulla croce (Lc 23, 42) ripeteranno questa invocazione con la stessa familiarità, lo stesso amore: Gesù! Solo chi si riconosce malato, bisognoso, povero, malfattore, diventa prediletto di Dio. Poi lo chiamano 'maestrò, con un termine

che significa più propriamente **'colui che sta in alto'** e che ritroviamo sulla bocca di Pietro, quando, sulla barca, fu chiamato da Gesù a seguirlo (Lc 5, 8) e lui si riconosce peccatore. E qui siamo al cuore della verità, qui è svelato il mistero della lebbra, quale malattia dell'anima: essa è il peccato, è la lontananza da Dio, la mancanza di amicizia, di comunione con Lui. Questo fa disseccare l'anima nostra e la fa morire pian piano.

"Tornò indietro": Non è un semplice movimento fisico, un cambiamento di direzione e di marcia, ma piuttosto un vero e proprio rivolgimento interiore, profondo. **'Tornare'** è il verbo della conversione, del ritorno a Dio. È il cambiare qualcosa in un'altra cosa (Ap 11, 6); è il tornare a casa (Lc 1, 56; 2, 43), dopo essersi allontanati, come ha fatto il figlio prodigo, perso nel peccato. Così fa questo lebbroso: cambia la sua malattia in benedizione, la sua estraneità e lontananza da Dio in amicizia, in rapporto di intimità, come tra padre e figlio. Cambia, perché si lascia cambiare da Gesù stesso, si lascia raggiungere dal suo amore.

"Per ringraziarlo": Bellissimo questo verbo, in tutte le lingue, ma in modo particolare in greco, perché porta in sé il significato di *eucaristia*. Sì, è proprio così: il lebbroso **'fa eucaristia'**! Si siede alla mensa della misericordia, dove Gesù si è lasciato ferire e piagare ancor prima di lui; dove è diventato il maledetto, l'escluso, il buttato fuori dell'accampamento per raccogliere tutti noi nel suo cuore. Riceve il pane e il vino dell'amore gratuito, della salvezza, del perdono, della vita nuova; finalmente può entrare di nuovo nel tempio e partecipare alla liturgia, al culto. Finalmente può pregare, avvicinandosi a Dio in piena fiducia. Non ha più le vesti stracciate, ma l'abito da festa, la veste nuziale; ha i calzari ai piedi e l'anello al dito. Non deve più coprirsi la bocca, ma può ormai cantare e lodare Dio, può sorridere e parlare apertamente; può avvicinarsi a Gesù e baciarglielo, come un amico fa con l'amico. La festa è piena, la gioia traboccante.

"Alzati e va!": È l'invito di Gesù, del Signore. Alzati, cioè **'Risorgi!'**. È la vita nuova dopo la morte, il giorno dopo la notte. Anche per Saulo, sulla via di Damasco, è risuonato questo invito, questo comando d'amore: "Risorgi!" (At 22, 10. 16) ed è nato di nuovo, dal grembo dello Spirito Santo; è tornato a vedere, ha ricominciato a mangiare, ha ricevuto il battesimo e il nome nuovo. La sua lebbra era scomparsa.

"La tua fede ti ha salvato": Rileggo questa espressione di Gesù, la ascolto nei suoi dialoghi con le persone che incontra, con la peccatrice, l'emorroissa, il cieco...

- Gesù, voltatosi, la vide e disse: «Coraggio, figliola, la tua fede ti ha guarita». E in quell'istante la donna guarì (Mt 9, 22; Lc 8, 48).

- E Gesù gli disse: «Và, la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada (Mc 10, 52).

- Egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata: va' in pace» (Lc 7, 50).

- E Gesù gli disse: «Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato» (Lc 18, 42).

Allora prego, insieme agli apostoli e dico anch'io: "Signore, aumenta la mia fede!" (cf. Lc 17, 6); "Aiutami nella mia incredulità!" (Mc 9, 24).

Il commento al Vangelo di ENZO BIANCHI Anno C Lc 17,11-19

Nella sua salita a Gerusalemme Gesù attraversa la Samaria e la Galilea, e mentre passa in un villaggio gli vengono incontro dieci persone affette da lebbra. È noto che nell'Israele antico il lebbroso era l'emarginato per eccellenza, colpito da una malattia avvertita non solo come ripugnante, ma anche – così purtroppo si pensava – strettamente connessa al castigo di Dio per i suoi peccati (cf. Nm 12,14); per questo egli viveva fuori dalle città, in luoghi deserti, in una solitudine disperata (cf. Lv 13,45-46). Ecco perché questi malati non osano neppure avvicinarsi a Gesù, ma di lontano lo implorano: **«Gesù maestro, abbi pietà di noi!»**, confidando nella sua compassione...

Gesù, come già aveva fatto in un caso analogo (cf. Lc 5,14), invita i lebbrosi a presentarsi ai sacerdoti, obbedisce cioè alla Legge mosaica, rinviando all'autorità religiosa alla quale spetta di certificare l'avvenuta guarigione delle persone e di riammetterle nel consesso sociale (cf. Lv 13,16-17; 14,1-32). **«E mentre essi erano per via, furono purificati»**: tutti e dieci sono guariti, eppure uno solo riconosce che ciò è avvenuto grazie alla potenza di Gesù, e per questo ritorna indietro **«lodando Dio a gran voce e prostrandosi ai piedi di Gesù per rendergli grazie»**. Recandosi da

Gesù senza andare prima al tempio a mostrarsi ai sacerdoti, egli confessa che ormai *la presenza di Dio ha trovato nella persona di Gesù il suo tempio* (cf. Gv 2,21), la sua manifestazione piena e definitiva.

Dopo aver constatato con un certo stupore che uno solo su dieci – e per giunta un samaritano, il «nemico» religioso per i giudei, il credente scismatico ed eretico (cf. Lc 9,53) – è tornato per «rendere gloria a Dio», Gesù sa interpretare in profondità l'evento che si svolge sotto i suoi occhi e afferma: «La tua fede ti ha salvato». Egli stabilisce uno *stretto legame tra la fede di quest'uomo*, che sa riconoscere e accogliere la salvezza portata da Dio, e *la sua capacità di rendere grazie*. Se infatti la fede è relazione personale con Dio, la dimensione dell'azione di grazie non è solo risposta puntuale a eventi in cui si discerne la presenza e l'azione di Dio nella propria vita né riguarda solo la forma esteriore di alcune preghiere, ma deve coinvolgere tutta la persona. Alla gratuità dell'agire di Dio verso l'uomo risponde il riconoscimento del dono e la riconoscenza, la gratitudine di chi riconosce che «tutto è grazia», che l'amore del Signore precede, accompagna e segue la sua vita. Le parole di Gesù sulla fede di quest'uomo significano inoltre che **la salvezza è veramente tale se la si celebra**: il dono di Dio è accolto quando per esso si sa ringraziare, ovvero riconoscerne e confessarne l'origine. Per questo il cuore della fede cristiana è *l'eucaristia*, che – non lo si dimentichi – significa proprio «rendimento di grazie»; il posto centrale dell'eucaristia ci ricorda che il culto cristiano consiste essenzialmente in una vita capace di rispondere con gratitudine al dono inestimabile di Dio, il dono del Figlio Gesù Cristo che il Padre, nel suo immenso amore, ha fatto all'umanità (cf. Gv 3,16). E così alla sequela di Gesù Cristo, l'uomo che ha saputo fare dell'intera sua vita una risposta all'amore preveniente del Padre fino a offrirgliela puntualmente nel segno del pane e del vino, i cristiani rendono grazie a Dio facendo della loro esistenza un'eucaristia vivente. Di fronte al dono di Dio si può solo rispondere cercando di divenire donne e uomini eucaristici (cf. Col 3,15; 1Ts 5,18), capaci di vivere «nel rendimento di grazie» (1Tm 4,4); i cristiani dovrebbero essere coloro che «rendono continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore Gesù Cristo» (cf. Ef 5,20)...

Il rendimento di grazie è dunque l'atteggiamento radicale di chi apre ogni giorno la trama della propria esistenza all'azione di Dio, fino a predisporre tutto affinché Dio stesso, colui che vuole per tutti gli uomini la vita piena (cf. Gv 10,10), trasfiguri la morte in evento di nascita a vita nuova. Come dimenticare che l'ultima parola di santa Chiara di Assisi fu: «*Ti ringrazio, Signore, di avermi creata*»? Sì, ogni giorno è per noi un dono dell'amore di Dio in Gesù Cristo!

SPUNTI PASTORALI

«Tutti i confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio»; proclama il salmo responsoriale (97/98). L'orizzonte della salvezza, come ama spesso sottolineare Luca, non conosce confini razziali, politici, sociali. Anzi sono proprio gli «ultimi», i rifiutati ed emarginati negli schemi dei potenti, che prendono il primo posto nel Regno. Sono i lebbrosi, fisici e spirituali, che si aprono più generosamente a Dio come una zolla arida alla pioggia fecondatrice. La Chiesa dev'essere attenta al grande «carisma» dei poveri, dei sofferenti, dei rifiutati perché la Parola di Dio in essi non opera solo conforto ma anche una salvezza piena.

La ricchezza e la molteplicità dei doni effusi da Dio impedisce ogni orgoglio, ogni arroccamento integralistico. Tutti hanno un insegnamento da darci, una luce da mostrarci. Il samaritano diventa maestro per il giudeo.

C'è un impegno fisico e sociale nei confronti degli «ultimi»: Gesù sfida le leggi levitiche incontrando lebbrosi e malati. È necessario che il cristiano sia più spesso fermento e seme nel terreno del mondo e nella pasta della storia e non una fredda pietra preziosa racchiusa nello scrigno d'oro dei suoi edifici e delle sue associazioni. Egli deve entrare nel mondo impegnandosi accanto e per i suoi fratelli. Ma c'è anche, come ci ricorda la distinzione lucana tra il «guarire» e il «salvare», un impegno spirituale, «evangelico» e interiore, per far brillare la luce della fede e dell'amore. C'è un recupero del cuore accanto a quello del corpo. Tutte le lebbre dell'uomo devono essere sanate. Si attua, così, quella «conformazione» al Cristo risorto proclamata da Paolo nell'odierna seconda lettura.

Preghiera finale

Signore, dalla solitudine e dall'isolamento
sono venuto verso di te,
con tutto il peso e la vergogna del mio peccato,
della mia malattia.
Ho gridato, ho confessato,
ho chiesto misericordia a te, che sei l'amore.
Tu mi hai ascoltato ancor prima
che potessi finire la mia povera preghiera;
anche da lontano tu mi hai conosciuto e mi hai accolto.
Tu sai tutto di me, ma non ti scandalizzi,
non disprezzi, non allontani.
Mi hai detto solo di non aver paura,
di non nascondermi.
È bastato appena appena darti fiducia,
aprire uno spiraglio del cuore
e già la tua salvezza mi ha raggiunto,
già ho sentito il balsamo della tua presenza.
Ho capito che tu mi avevi guarito.
Allora, Signore, non ho potuto fare a meno
di tornare da te, per dirti almeno grazie,
per piangere di gioia ai tuoi piedi.
Pensavo di non avere più nessuno,
di non farcela, di non venirne più fuori.
E invece tu mi hai salvato, mi hai dato un'altra possibilità per ricominciare.
Signore, grazie a te non sono più lebbroso!
Ho gettato via le mie vesti stracciate
e ho indossato l'abito della festa.
Ho rotto l'isolamento della vergogna, della durezza
e ho cominciato a uscire da me stesso,
lasciandomi alle spalle la mia prigionia.
Mi sono alzato, sono risorto.
Oggi, con te, io ricomincio a vivere.
Amen